

# BUYGADERO

Mensile di informazione rock  
n° 334 Maggio 2011  
Anno XXXI € 5.00

## FLEET FOXES IL DISCO DELL'ANNO?

HUGH LAURIE - BOOKER T. JONES  
K.D. LANG - LOWELL GEORGE  
OKKERVIL RIVER - TRAMPLED BY TURTLES  
WILLIE NELSON & WYNTON MARSALIS  
RALPH STANLEY - WARREN HAYNES  
ALISON KRAUSS & Union Station  
GREG BROWN - STEVE MILLER Band  
JOE ELY - LOW ANTHEM  
JOAN ARMATRADING - VINICIO CAPOSSELA  
EDDIE VEDDER - EMMYLOU HARRIS  
G. LOVE & AVETT Brothers - JAMES FARM  
RAY CHARLES - APACHE RELAY  
STEVE MARTIN & Steep Canyon Rangers

Robin Pecknold  
foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



Poster: Hattlage S.p.A. - Sped. in A. P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/01/2004 n. 46) - Programma 1 - DGB VAN NESTE

alla solista indiolata del nostro amico. Non mancano gli episodi psichedelici-Hendrixiani come in *Soul Flower* dove il wah-wah impazza dai canali dello stereo ma il ritornello e il cantato ricordano il rock FM americano, non quello più bieco ma non siamo al massimo della finezza, Van Halen e dintorni.

C'è sempre questa alternanza tra hard-rock e hard blues e la voce di Stoney Curtis non sempre lo aiuta, *Good Lovin Done Right* non è male ma l'arrangiamento non aiuta anche se l'assolo è sempre notevole. *Big Beautiful Women* è classico '70's hard-rock non proprio originalissimo e raffinato ma la grinta, a chi piace il genere, non manca.

*Mary Jayne* è una via di mezzo tra Hendrix e Van Halen (un pallino di Varney che nella sua scuderia di chitarristi da sempre è alla ricerca di un suo omologo). Quando i tempi rallentano e le 12 battute prendono il sopravvento come nel melodic blues (me lo sono inventato al momento) di *Infatuation Blues* le cose migliorano, almeno per il sottoscritto. Ma è questione di un attimo prima del furioso hard rock di *Before The Devil Knows You're Dead* e dei vaghi sentori progressivi di *Rise Up*. Conclude *The Letter* una sorta di hard ballad melodica in crescendo con ampio uso di chitarra. Per chi ama i sapori "forti e duri" ma anche i buoni chitarristi, ma ce ne sono così tanti in giro, bravo ma basterà?

Bruno Conti

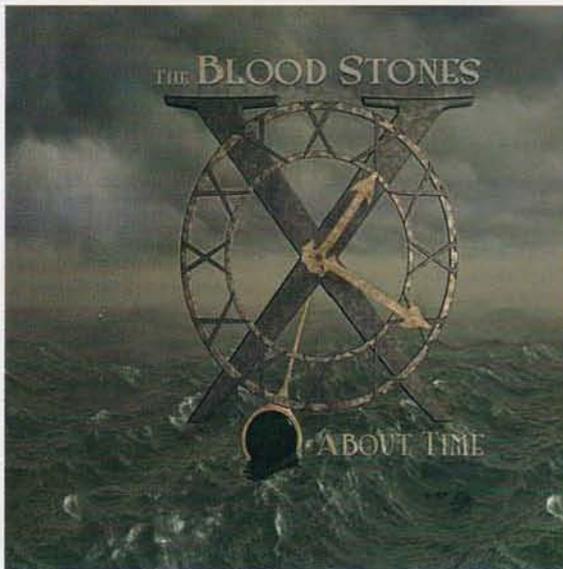
## THE BLOOD STONES

About Time

The Bloodstones Records

★★★

A farsi condizionare da quella batteria infantile, dalle tastiere irresolute e dal riff banalotto del brano iniziale (anche il titolo non depone a suo favore...) *Finale*, verrebbe voglia di togliere rapidamente dal lettore CD il lavoro della formazione The Blood Stones, pensando di essere stati vittima di uno scherzo di qualche band adolescenziale alle prime armi. Poi, fortunatamente, il tenore del lavoro si eleva già dalla seconda traccia: *Yesterday Morning*, infatti, ripositiona *About Time* nel perimetro delle "opere prime" interessanti. L'incedere sinuoso



del brano si colora di atmosfere quasi psichedeliche nelle quali la chitarra elettrica gestita da

Tommy Blood può sfiorare pentagrammi tanto cari ai Pink Floyd. Come pure capita nei successivi 7 minuti e 34 secondi dell'ottima *Two Timing Woman* (uno dei brani più rappresentativi della raccolta), ove la sei corde di Blood accarezza addirittura (con garbata reverenza) alcune note della celeberrima *Time* sita nella pinkfloydiana "parte oscura della luna". Peccato per le tastiere di Brian Huckstep, anche in questa occasione risultanti (per la maggior parte della durata della composizione) sbiadite e prive di efficace risolutezza.

Mentre *Nobody Loves You Like I Do* rappresenta l'aspetto più trascinante del quartetto del Wisconsin, l'intensa *Slow Down* e la sofferta *My Blues* ne dipingono il lato più "meditativo". Soprattutto i quasi 9 minuti di *My Blues* mettono sì in risalto la sensibilità del citato chitarrista Blood (già militante in formazioni quali Paul And The Pontiac, Belladonna, Lazarus Effect, Tommy Blood And The Blues Hounds) ma, nello stesso tempo, evidenziano una (generale) qualità di incisione non eccelsa e sicuramente penalizzante nei confronti della proposta compositiva della band. Insieme a Tommy Blood completano The Blood Stones il

menzionato tastierista Brian Huckstep (componente di Tommy Blood And The Blues Hounds nonché nipote dello stesso Blood), il bassista nativo di Chicago Paul Gildersleeve e il batterista Bob Dolle.

Riccardo Caccia

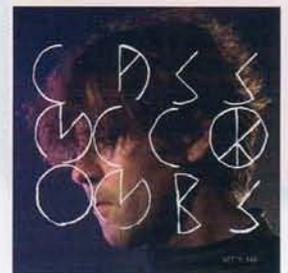
## CASS MCCOMBS

Wit's End

Domino

★★

Con i lampi di genio degli esordi ormai affievoliti nell'incertezza di una musica troppo indie per il mainstream e troppo mainstream per l'indie, di questo passo Cass McCombs rischia di rimanere l'eterna promessa della moderna canzone d'autore americana, confinato in una terra di nessuno da cui nemmeno l'ultimo album *Wit's End* riesce a strapparli. Al quinto lavoro di studio, McCombs rimane infatti un punto interrogativo con una raccolta di canzoni che mettono a nudo l'anima da raffinato folksinger del cantautore californiano, oscillando tra la lisergica narcosi dei Velvet Underground, il romanticismo di Scott Walker e la poesia di Leonard Cohen, punti di riferimento che a tratti paiono balenare tra la solenne eleganza della strumentazione, tra i ritmi soffocati ed un cantato soffice e notturno. In pratica, *Wit's End* non fa che complicare le



prospettive di una carriera in fase di stallo: le idee sembrano davvero impalpabili, le canzoni tutte molto simili, gli arrangiamenti pretenziosi, mentre il canto di McCombs con quei toni soulful e quegli accenti pop, risulta alla lunga monotono e piuttosto lezioso. Quando si spegne l'entusiasmo per una sublime ballata come l'iniziale *County Line*, un affascinante country-soul al rallentatore capace di evocare tanto la morbida west-coast degli anni '70 quanto la musicalità trasversale dei Lambchop, *Wit's End* sprofonda in una staticità creativa al limite dello sbadiglio con la parafrasi coheniana di *Lonely Doll*; la prolissità della walkeriana *Saturday Song*; la cantilenante *Buried Alive* o le soporifere nenie vagamente brechtiane di *Hermits Cave* e *Knock*. Il coraggio e la personalità di questo artista non sono in discussione, ma *Wit's End* non è probabilmente il lavoro capace di consacrarne il talento.

Luca Salmi

## SLOAN

The Double Cross

Yep Records

★★★

Non raggiungono il culto dei Blue Rodeo o dei Tragically Hip, ma fin dal 1991 gli Sloan sono una specie di intoccabile istituzione in Canada. Come spesso succedeva in quegli anni fu proprio il sogno di sfondare negli Stati Uniti che spinse la band fondata da Chris Murphy e Andrew Scott a cercare e ottenere un remunerativo contratto con la Geffen che fruttò al loro album d'esordio (*Smear*) un posto nella Billboard americana in piena grunge-invasion. Ma fu proprio la voglia di non confondersi con mondi lontani (non che Seattle sia poi così lontana dal Canada...) che spinse la band a imporre un secondo disco che la Geffen giudicò anti-commerciale e, per ripicca, pubblicò senza promozione. Spin ai tempi scherzò sul fatto nominando quel secondo album (*Twice Removed*) "Il miglior disco che non avete sentito del 1994", ma da allora i quattro sono rimasti come tanti confinati nel rassicurante quanto limitato mondo canadese. **The Double Cross** è il decimo album di una storia all'insegna della



coerenza e della stabilità (la formazione è oggi ancora quella degli inizi, fatto tutto sommato straordinario), nonostante le asprezze rumoriste degli esordi si siano ormai perse (qualcuno li descrisse come "i Sonic Youth che suonano i Beatles"), mentre si conferma la voglia di spaziare tra generi diversi a cavallo tra pop inglese (*Follow The Leader*, *Beverly Terrace*) e rock classico (la rifattissima *Unkind*), con punte persino nel sixty-sound (*She's Slowing Down Again* e la spettacolare *Traces*) e nel garage-rock (*It's Plain To See*). Una tavolozza variopinta che impedisce un po' di dare una definizione

precisa alla band e che forse i quattro pagano in termini di mancanza di personalità, visto che alla fine è difficile riconoscerli un marchio di fabbrica chiaro come quello ad esempio di band a loro molto simili come gli Spoon. In ogni caso tutti i brani riescono ad entrare bene nelle vesti cucite addosso con lavoro certosino, persino quando scelgono la via della folk-song acustica (*Green Gardens*, *Cold Montreal*, che piacerebbe molto a Bruce Cockburn), strani pastiche di Beach Boys e ritmi dance (*Your Daddy Will Do*) o purissimo power-pop (*I've Gotta Know*). In altre parole, un discreto bigino rock per tutti i gusti.

Nicola Gervasini